

antonella barina

# AMERINDA

l'arte di liberar colombe

edizione dell'autrice

# **AMERINDA**

**l'arte di liberar colombe**



*Ah, Kekerè !  
Io cerco la dea che contenga la mia anima  
una dea così grande da abbracciare  
i frammenti di me sparsi per il mondo  
Io cerco la dea che uccide senza uccidere  
la dea mai nata da alcuno che fa nascere  
La dea che lascia le sue tracce  
ma non è mai passata di là  
Io l'ho cercata in forma di serpente  
Io l'ho cercata come uccello e pesce  
Io l'ho cercata con le sue mille teste  
E tutte le volte che l'ho vista mi è sfuggita  
Tutte le volte che l'ho udita non l'ho vista  
Voglio la dea della forza delle donne  
Una dea giusta per i figli e per le figlie  
La dea del cielo e della terra  
La dea dei quattro elementi  
L'orishà del sorriso e della memoria  
La dea che riapre il cerchio della storia*

## Una gara tra i pittori dell'isola

Sorride nel suo specchio, stamattina, Rodrigo Luz. Con grande concentrazione ha fatto tre volte il giro della propria casa, salutando ogni quadro che ha dipinto perché in ognuno per lui risiede Olofi, deità suprema che non ha rappresentazione né sesso, ma la cui luce è certo di aver catturato.

Non hanno scritto i critici che nei quadri di Rodrigo vive la luce? Non ne sono abbagliati gli intimoriti visitatori delle mostre? Soprattutto, sono stati approvati dalla Commissione.

Per oggi Rodrigo Luz ha indetto una gara – lui lo può fare – fra tutti i pittori dell'isola, ha scelto un tema in cui è sicuro di non essere battuto, ha chiesto a tutti di dipingere, ciascuno alla sua maniera, la luce. E perché tutto vada come deve andare ieri ha sacrificato tre grossi galli, ha raccolto un cane bianco per la strada e anche lui ha sacrificato che ancora scodinzolava, e poi due capretti, sei colombe, una tartaruga. Perché oggi è un giorno importante. Oggi tutti, anche quelli che sono nelle case e quelli che sono sordi e ciechi, sapranno chi è Rodrigo Luz. Così Rodrigo esce, con il suo portamento da dominatore, odoroso di lavanda comprata a dollari, e si dirige dove già lo aspettano.

## Rafael

Riposa invece Rafael la sua notte divina tra sdrucite lenzuola nella nera Cuba del sogno, il viso adagiato su un cuscino di capelli. Nella propria casa di una sola stanza riposa Rafael, al quale Elegguà, il santo che apre il cammino, ha dato il potere dei colori. Scorrono le immagini del fiume nei suoi sogni. Rafael sogna una

diga immensa che sbarra il fiume e le acque si fanno putride, umorose di catarro del fondale. Nuota Rafael fino ad una pozza bassa e poi si trova in mano un pennello e con quello rimesta l'acqua che si tinge di chiaro. Allora Rafael dipinge i pesci, dipinge alghe chiare, dipinge nel cielo gli uccelli e quando si volta la diga non c'è più, ci sono solo le acque del fiume e il verde della selva che avvolge le montagne. Lui le vede dall'alto, volando in forma di uccello. Adesso sente sul corpo il calore della luce del giorno, avverte il proprio respiro nella stanza. Infine apre le palpebre, a ristabilire la distanza tra ciò che è dentro e ciò che è fuori. Elegguà si è svegliato con sorriso di conchiglia, non è giorno oggi da indossare vestiti, ma di porre mano ai colori. E comincia a dipingere sulla propria pelle, dove i peli si chinano al colore come gli alberi di un'isola fluviale durante la piena. Il rosso e il nero per primi, che sono i colori di Elegguà, poi l'azzurro e il bianco per Yemayà, dea del mare, il verde e il giallo per Ochún che abita i fiumi e poi il viola e tutti gli altri per Oyà, la custode dei cimiteri. Una volta Rafael ha colorato i muri delle case di una strada e hanno dovuto poi cancellare tutto, perché la gente aveva cominciato a passare attraverso le porte che lui aveva dipinto e non per quelle che usano i mortali. Ma gli eggún che c'erano disegnati sgusciarono via e, poiché era Carnevale, si unirono alla folla e fecero una grande confusione. Perfino la vecchia Amerinda, che era moribonda, ha fatto ballare! E da allora non è più stata male, perché sulla testa di Rafael siede Obaluayè in persona.

## Amerinda

Amerinda! Sotto le sue rughe, tutte le razze del mondo in una donna sola. Per uno di quei

casi in cui l'amore attraverso le generazioni distilla esemplari di una perfezione quasi divina, in Amerinda erano confluiti i tratti di tutte quelle razze, incarnandosi in lei in una sintesi così perfetta che bastava un cambiamento d'umore o un particolare dell'acconciatura a far emergere un volto diverso. Aveva la pelle scura che a tratti diventava splendente, una nuvola di capelli neri e grossi che si facevano lisci o ricci secondo il momento. Quando li raccoglieva a crocchia, una sottile striscia di pelo nero sopra le orecchie, risaltavano le sue labbra grandi, che un attimo dopo si ritraevano nel sorriso. Gli occhi, larghe pozze nere, a tratti come fessure di gatto tiravano in alto, sopra gli zigomi sporgenti di un oriente asiatico. Ah, sangue meticcio! Che rivela inaspettatamente la propria composizione, soprattutto quando la base è quella india, come nel caso di Amerinda, e su quella base primigenia si innestano le altre, così la bianca e così la nera, giunte per ultime in tempi diversi, con le navi, nella *terra più bella che occhio umano abbia mai visto*. Ciascuna razza sul suo volto emergeva con equilibrio senza che nessuna prevalesse sull'altra, ma tutte si manifestavano nei momenti diversi dell'amore, nello sforzo, nella spensieratezza o nel ballo. Ora tutto ciò è sepolto sotto il velo della vecchietta, ma è un velo onesto, trasparente. Sempre ha ballato, Amerinda, la *bailadora*, e tutti gli *orichàs* dell'isola si sono manifestati attraverso di lei. Iniziata da sempre, mai iniziata da alcuno, da Teresa Batista che conobbe Amado ha ricevuto un giorno l'arte di immolare gli animali liberandoli, con le zampe delle bianche colombe che dalle mani spiccano il volo verso la libertà. Perché, dice Amerinda a chi insiste a voler che il sangue sia necessario, quale sacrificio più grande c'è, quando si ha un ani-

male, del liberarlo? Ama Rafael come un figlio, Amerinda. A quel giovane consegnatole dalla sorte lei ha insegnato l'arte di ballare. Eccolo. Lo vede dal balcone, fermo sulla porta di casa. Ora sulla porta, a piedi scalzi e dipinti, nudo e completamente rivestito di colori, Rafael comincia la sua danza. Una colomba bianca esce volando dalla finestra di Amerinda.

### La Casa della Cultura

Quella mattina alla Casa della Cultura c'erano tutti i pittori di Cuba, quelli invitati che facevano la ruota davanti ai loro quadri e quelli non invitati che cercavano posto vicino agli organizzatori, aspettando un'occasione di discorso (così questuante è l'arte, e tutti lo sappiamo bene: non soltanto a Cuba!). C'era chi aveva gettato sulla tela una mano di giallo per citare un Van Gogh che nessuno ravvisava, chi aveva dipinto i seni dell'amata perché spri-gionassero una luce che solo lui vedeva, chi coscienziosamente aveva rievocato il raggio di sole uscito dalle nubi una sera sulla spiaggia di Ancòn, e pareva proprio una cartolina. Altri avevano opere davvero notevoli, ma palesemente fuori tema o tanto generiche da andar bene per qualunque occasione. Il quadro di Rodrigo Luz era appeso all'ingresso, che la luce ci battesse bene, e il suo autore stava lì davanti, come fosse a casa sua, facendo finta di non dar peso a quelli che intorno dicevano: ecco il quadro di Rodrigo Luz! Tutti i quadri di Rodrigo Luz sono pieni di luce! Evviva Rodrigo Luz che insegna ai giovani pittori come si dipinge la luce.

### Ad un certo punto

Ad un certo punto quelli che stavano nella Casa della Cultura udirono i tamburi avvicinarsi. Non c'è bisogno di invitare l'*orichà*, il santo, perché questo arrivi. Il rumore sembrava quello di un temporale di mare, con le nuvole che fanno le capriole e il vento che arrota le onde.

Prima vennero i cani di Echù Arailoli. Mute intere, tutti i bastardi della città e della campagna sembravano essersi dati convegno sulla piazza a far festa, si rotolavano e ballavano su un piede solo, cosa mai vista.

Poi schiamazzarono in piazza i primi monelli che fecero fuggire i cani e quindi vennero donne e uomini vestiti di tutti i colori. Sembravano furie, ballavano rapidi e vertiginosi, brandendo invisibili machete. Tra loro danzava Oyà Yansà.

Questo durò abbastanza, finché non apparvero in alto nel cielo le prime *auras tiñosas*. I grandi rapaci volteggiando contro vento scesero fin sopra la testa della gente che si ritrasse ai lati della piazza.

Al centro restò soltanto l'uomo dipinto, che gettò il machete e prese l'invisibile remo. Gli uccelli intanto si erano trasformati in pavoni reali e parevano sorgenti che scendevano a cascata dalle montagne. Tra le rapide, in improvvise risacche lacustri, il danzatore remava, finché non giunse alla foce.

I pavoni divennero delfini, dal profondo era salita Yemayà Aboyò. Teneva tra le braccia il serpente Ochumaré, l'arcobaleno. Cominciata con soavi ondulazioni, la sua danza cresceva in intensità. Si alzò un vento fortissimo, alte onde spazzarono la piazza.

Tuttora si cerca di capire quale trucco producesse quest'effetto, vero è che alla fine non

c'era traccia d'acqua sulla piazza, è un fatto. Ma lì, come in un gorgo, Rafael cominciò a girare su se stesso e i colori d'arcobaleno di Ochumarè si sommarono e si confusero nel bianco.

Un unico uovo di luce apparve al centro della piazza, una luce fortissima che costrinse tutti a ripararsi gli occhi con le mani per non restare accecati. Su questo punto, c'era chi diceva fosse la stessa Yemayà e che avesse preso per mano anche Changò, il dio della guerra, facendolo ballare. Per altri era invece Obatalà, i cui fedeli vestono di bianco.

Per la cronaca poi risultò che un giovane si era presentato nudo e sporco di colori all'inaugurazione della mostra. E che era stato scacciato. L'inaugurazione aveva avuto luogo senza problemi, vi era stato grandissimo afflusso. La gente non aveva parlato d'altro che della luce, una luce fortissima che proveniva dal quadro di Rodrigo Luz, proprio sulla porta della Casa della Cultura.

Altre cose narravano i tamburi, di casa in casa facendo rimbalzare il nome di Elegguà, colui che apre e chiude i cammini. Questo mi raccontò Amerinda, quando visitai con lei la caverna sopra la spiaggia, nella terra di Olofi.

Mentre il sole scendeva, amica mia, i tuoi avi erano lì e questo mi è stato raccontato nel respiro del mare.

## **Lettera di Saluto a Santiago di Cuba**

*In ricordo di Joel James Figuerola*

*Salute, Santiago di Cuba,  
luogo dell'anima  
prima che città,  
dove il tamburo  
risuona nel tronco  
della guama,  
nel nervo della liana  
fino alle tenere radici  
del fiore d'acqua  
e arriva nel ventre  
della terra dove questa  
affonda nel mare.*

*Qui sontuoso  
incede nelle strade  
il carro del cocco  
gravido d'acqua,  
portandosi appresso  
bambine e bambini  
dalle gambe lunghe  
che guardano il futuro.  
Salute a te, Santiago,  
ti porto il saluto  
della bella Venezia,  
delle sue spiagge  
di sabbia che dolci  
scendono al mare,  
delle sue terre affioranti  
dove fanno il nido  
i timidi aironi,  
delle sue acque  
in cui ci specchiamo  
diseredati dal progresso.*

*Anche da noi  
gioventù spera futuro,  
prossimo e comune.*

*Oggi sulla terra  
tutti siamo poveri,  
e l'acqua e il cibo  
dobbiamo spartire  
e le piazze riempire  
di canti e poesia.*

*E danze scambiarci  
per stupirci l'un l'altro.  
Dai vascelli che il vento  
portò un tempo  
nacquero amori,  
e nacquero guerre.  
Popolazioni intere,  
deportate o migranti,  
i poveri della terra,  
si congiunsero  
in destini di dolore.  
I semi si sparsero,  
nacquero nuovi frutti  
che ancora generano.  
Per tutti splende il sole,  
per tutti ogni notte  
la luna si mostra  
e si nasconde.  
Inno alle nubi  
che respiriamo,  
all'aria che respirando  
ci scambiamo.*

*La distanza è motivo d'amore,  
la differenza il suo fondamento.  
Dall'Adriatico al Mediterraneo,  
la stessa acqua bagna  
Baracoa e Cabo Cruz.  
Piccole e grandi isole  
un tempo abitate  
dagli stessi Popoli del Mare.  
Siamo a sentire il canto  
del Magnifico Caribe,  
a cantare popoli lontani  
da cui tutti discendiamo,  
nati nella terra profonda  
o portati da un legno.  
Prima degli antenati,  
c'era fuoco e luce  
nel Qui che abbraccia  
tutte le sponde  
del grande mare,  
tutte le coste  
delle terre emerse.  
Polvere di stelle  
che percepiamo*

*chiudendo gli occhi.  
Salute, Santiago di Cuba,  
donne e uomini di Venezia  
ti portano il saluto  
della loro città.*

*Possa questa Terra  
aver posto per tutti quelli  
che vivono e generano  
sul suo grande corpo.*

*Joel è qui tra noi,  
per aver benedetto  
il nostro lavoro.*

*Siamo uccelli che volano  
di isola in isola  
e costruiscono nidi  
d'amore nelle selve,  
nei boschi d'altura  
fino al più piccolo scoglio,  
cullando il proprio volo  
sul respiro del mondo.*

*Salute, Santiago,  
città d'acqua.*

*Da Venezia,  
città d'acqua, salute.*

Edizione dell'Autrice  
amerinda@a.barina  
Anno V, n.26, Maggio-Giugno 2009  
Iscriz. Trib. Venezia n.1503-10/3/05  
Dir. resp., prop., ed., foto©AntonellaBarina  
Stampato c/o Cartotecnica Veneziana  
[www.edizionedellautrice.it](http://www.edizionedellautrice.it)  
[www.autoeditoria.it](http://www.autoeditoria.it)

**Copia n. .... / 300**

Antonella Barina (Venezia, 1954). Dagli anni Settanta lavora sul mito con ricerche e viaggi documentati fotograficamente.

Amerinda è un breve racconto sull'arte come veicolo di luce, iniziato nel primo viaggio a Cuba del 1991. A compendio, il Saluto a Santiago sullo scambio poetico con Venezia. Conclusa nel 2007 la raccolta Luz-33 poesie sulla luce dei poeti delle due città d'acqua, il racconto è uscito in *Lingua Madre* 2008.

Edizione dell'Autrice, testata con la quale l'autrice si è riappropriata della funzione editoriale, festeggia con questa pubblicazione il XXVI numero del suo quinto anno di vita.